

Atti degli Apostoli capitolo da 23,1 a 27,44

Atti 23,1-4: *<Con lo sguardo fisso al Sinedrio Paolo disse: "Uomini, fratelli, io con tutta buona coscienza ho agito davanti a Dio fino a questo giorno". Ma il sommo sacerdote Anania comandò a quelli che stavano accanto a lui di colpirlo sulla bocca. Allora Paolo rivolto a lui disse: "Dio sta per colpire te, muro imbiancato! Tu siedi a giudicarmi secondo la legge e violando la legge ordini di colpirmi?". Ma gli astanti dissero: "Il sommo sacerdote di Dio oltraggi?">*. Il processo a Paolo ricalca in molti passaggi quello di Gesù; abbiamo visto e vedremo tanti punti di contatto. La sentenza del Sinedrio è già stata emessa pur non essendo Paolo ancora stato processato; infatti, non appena inizia a parlare, Anania, il sommo sacerdote, lo fa colpire sulla bocca, anche se la legge proibisce che un uomo venga punito prima di essere stato riconosciuto legalmente colpevole, e Paolo non esita a sottolinearlo con forza. Atti 23,5: *<Disse Paolo: "Non sapevo, fratelli, che è il sommo sacerdote. È scritto infatti: Del capo del popolo tuo non dirai male">*. Mi sono chiesta come fosse possibile non riconoscere il sommo sacerdote durante una riunione formale del Sinedrio, perché Paolo non è stato condotto dai capi all'improvviso, che so, nel cuore della notte. È un po' come andare alla celebrazione delle cresime e non riconoscere il vescovo tra gli altri sacerdoti. È improbabile, perché il vescovo si distingue dagli altri, porta un copricapo, la mitria, e un bastone, il pastorale. Allora l'atteggiamento di Paolo sembra sarcastico, canzonatorio; mostra di conoscere la legge, lui - *È scritto infatti: Del capo del popolo tuo non dirai male*, ma al tempo stesso accusa il sommo sacerdote di inosservanza, quando dovrebbe esserne esempio. In buona sostanza Paolo riconosce la sua autorità, ma non la sua autorevolezza, e non sono la stessa cosa. L'autorità è il potere che deriva dal rivestire un incarico, ma può essere del tutto disgiunta dalla idoneità e dal valore necessari per occupare quella posizione. L'autorevolezza è quella di chi incarna tutte le qualità e le competenze che quel ruolo, quel compito, richiedono. Atti 23,26: *<Sapendo poi Paolo che una parte dell'assemblea era di sadducei e l'altra di farisei, gridò nel Sinedrio: "Uomini, fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei, per la speranza e la risurrezione dei morti io sono giudicato">*. Per Paolo si sta mettendo male e capisce che deve trovare un spiraglio, una via di fuga. Sa che una parte dell'assemblea gli è totalmente nemica, i sadducei, ma che l'altra parte può essere potenzialmente alleata, i farisei. Non so se con un piano preciso o semplicemente per puro istinto di conservazione, agisce in modo che i suoi nemici, i sadducei, siano contrastati dai possibili alleati, i farisei, facendo leva su un punto nevralgico che notoriamente divideva le due fazioni. Quindi grida a gran voce, dicendo che il motivo dell'astio contro di lui è la fede nella risurrezione, infatti i farisei ci credevano, i sadducei, no. Atti 23,7: *<Ora, avendo lui detto questo, ci fu un tumulto tra i farisei e i sadducei e si squarciò in due la moltitudine>*. La divisione presente nell'assemblea, nel Sinedrio va a vantaggio di Paolo. Atti 23,9: *<Ci fu allora un gridare grande, ed essendosi alzati alcuni degli scribi della parte dei farisei, si combattevano dicendo: "Nessun male troviamo in quest'uomo! E se uno spirito gli avesse parlato, o un angelo?">*. Vedendo quanto stava succedendo e temendo per l'incolumità di Paolo, il tribuno fa intervenire i suoi uomini che afferrano Paolo, lo rapiscono e lo

conducono nella fortezza. Atti 23,22: *<Poi la notte seguente, essendosi avvicinato a lui il Signore, disse: "Coraggio! Infatti come rendesti testimonianza delle cose riguardo me a Gerusalemme (Yerusalem) così è necessario rendere testimonianza anche a Roma">*. Paolo ha bisogno di essere incoraggiato, sostenuto; il confronto con il sinedrio lo ha amareggiato e forse ha anche deluso sé stesso, forse la paura ha avuto il sopravvento ed è stata la paura a fargli usare lo stratagemma del divide et impera. È importante ricordare che tutti, anche quelli che ci sembrano forti, e magari lo sono davvero, hanno bisogno di sostegno, non possono sempre e solo sostenere; non possiamo sempre e solo appoggiarci a loro senza tener conto anche delle loro difficoltà e necessità. Il Signore conferma a Paolo l'importanza, la necessità di essere testimone anche a Roma; che il suo messaggio si espanda. Ma il cammino di Paolo è stato, è e continuerà ad essere colmo di ostilità da parte di coloro che sono a servizio del potere, che sia religioso o secolare, del mondo. Ed è ovvio che sia così, perché il mondo, confuso, ottenebrato da una realtà apparente, non conosce lo Spirito di verità. La missione di Paolo, così come per ogni discepolo di Gesù, è quella di far conoscere la verità oltre le apparenze, di squarciare il velo del tempio. I Giudei, termine che non si riferisce al popolo ma ai capi religiosi, si sono visti sfilare Paolo dalle mani e tramano una congiura: quaranta di loro si impongono un giuramento, una sorta di maledizione autoimposta, impegnandosi a non mangiare né bere finché non avranno ucciso Paolo. Coinvolgono in questo complotto anche i sommi sacerdoti chiedendo loro di essere complici. Il loro compito sarà quello di chiedere al tribuno, con il pretesto di poter meglio esaminare il caso di Paolo, di condurlo da loro, così che nel tragitto gli possano tendere un agguato e ucciderlo. Ma il programma salta, perché il nipote di Paolo, figlio di sua sorella, viene a conoscenza del piano e lo rivela a Paolo. Paolo chiama un centurione e fa accompagnare il ragazzo dal tribuno perché lo informi di quanto sta accadendo. Il termine usato nei riguardi del ragazzo è "giovinetto", ed è lo stesso che Marco usa quando racconta del ragazzo che segue Gesù quando viene arrestato. Il centurione fa quello che Paolo gli chiede e accompagna il ragazzo dal tribuno che lo ascolta. Atti 23,20: *<Ora disse: "I Giudei si sono accordati per chiederti che tu domani conduca giù Paolo nel Sinedrio come volesse chiedergli qualcosa più accuratamente">*. Sono i Giudei, i capi religiosi, che vogliono assassinare Paolo; coloro che dovrebbero mostrare al popolo il vero volto di Dio, ammazzano in nome di Dio. Se leggiamo l'Antico Testamento questo è assolutamente lecito, perché da quelle pagine emerge, prepotente, un dio sanguinario e vendicativo, a immagine e somiglianza di una umanità non ancora evoluta, eticamente evoluta, e purtroppo ne vediamo ancora una chiara testimonianza. Ma non c'è aberrazione più grande. Sicuramente tra i capi del Sinedrio ci saranno stati quelli in malafede, preoccupati esclusivamente di mantenere i loro privilegi, e Paolo, come Gesù, rappresentava un pericolo, ma per tanti altri invece era una questione di zelo: lo vogliono uccidere perché il loro Dio non coincide con il Dio di cui Paolo porta la testimonianza. Anche Paolo, al tempo Saulo, aveva la stessa convinzione nel perseguire i discepoli di Gesù. Le religioni dovrebbero essere sentieri che conducono tutti alla stessa meta, a quel Dio che non ha nome ma che tutti, qualunque credo professiamo, possiamo riconoscere nell'amore, nella giustizia, nell'uguaglianza. Concordo

assolutamente con Vito Mancuso quando dice che ogni volta che trova in altre religioni punti di contatto con la verità del Vangelo ne è felice, perché la verità è verità quando è universale, quando è quel sole che brilla su tutta l'umanità, unendola. La verità parziale non è mai verità. Un maestro zen disse che una strada è una vera strada quando ti porta da qualche parte e poi la lasci; se ci rimani è una trappola, una falsa strada. Se la nostra religione è una vera Via ci conduce all'essenza, dove non c'è più bisogno di alcuna religione. Il guaio è che ciascun sentiero ha la presunzione di essere l'unico sentiero. Purtroppo, troppo spesso, le religioni non avvicinano gli esseri umani a Dio ma li allontanano. Ci stiamo avvicinando al Natale e ovviamente, come tutti gli anni, esplodono le polemiche per lo "scandalo" riguardo qualche scuola o comune che sceglie di non fare il presepe e poi, quelli che si scandalizzano perché "i nostri valori non vengono rispettati", sono gli stessi che non hanno nulla da dire quando altri esseri umani vengono lasciati morire di fame, di freddo, di indifferenza. Per loro nemmeno un bue e un asinello a riscaldarli un po'; nemmeno una mangiatoia o una grotta, neanche il conforto di qualche pastore in visita con qualche dono. Condivisione, compassione, giustizia: questi sono i valori cristiani, non l'esteriorità di un presepe o di un crocifisso! Matteo 23,23: *<Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'aneto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle>*. E poi, attenzione a non essere arroganti, prepotenti. Quando in riferimento ad un simbolo cristiano diciamo "i nostri valori", esattamente di chi stiamo parlando, nostri di chi? Cos'è, un plurale maiestatis? Quello che usavano i re, i papi, che parlavano al plurale per affermare che quanto da loro deciso doveva andar bene per tutti? Non tutti gli italiani si riconoscono nei simboli cristiani o cattolici. Se non impariamo ad andare all'essenza e ci fermiamo all'apparenza, saremo sempre divisi. Sentito il ragazzo, il tribuno decide di mandare Paolo a Cesarea, presso il governatore e ordina per lui una super scorta: duecento soldati, settanta cavalieri e duecento lancieri; partiranno di sera per viaggiare di notte; scrive anche una lettera da consegnare al governatore. Atti 23,26-27: *<Claudio Lisia all'illustre governatore Felice, salute. Quest'uomo era stato preso dai Giudei e stava per essere ucciso da loro; io sono sopraggiunto con la truppa e lo strappai da loro perché avevo saputo che è cittadino romano>*. Il tribuno addomestica un po' la realtà; lui ha scoperto che Paolo era cittadino romano solo quando stava per farlo frustare dai suoi uomini, ma questo non può dirlo, perché potrebbe compromettere la sua carriera e per lo stesso motivo non può nemmeno scarcerarlo rischiando una rivolta dei Giudei. Nella lettera aggiunge che si è confrontato con il Sinedrio e, a suo giudizio, le loro accuse, basate sulle loro leggi, non sono degne di morte o di prigione ma siccome ha scoperto contro Paolo un complotto, per la sua sicurezza e per essere giudicato, lo manda da lui. Non è che il tribuno abbia particolarmente a cuore Paolo, il punto è che Paolo è un cittadino romano e se venisse ucciso lui ne risponderebbe. Sono le dinamiche del potere che impone a chi lo esercita di pensare e agire solo in favore del potere stesso; non sono consentite altre scelte, a meno di perderlo. Sono dinamiche di morte ma *"tutto concorre al bene di coloro che amano Dio"* (Romani 8,28). Amare Dio non significa tanto obbedirgli, adorarlo, ma inserirsi

nel flusso della vita, esserne portatori, come Dio. E siccome la vita è più forte della morte, per chi è portatore di vita, anche ogni intento di morte può trasformarsi in vita, e così Paolo viene salvato dalla violenza dei Giudei. I soldati dunque consegnano Paolo e la lettera al governatore Felice. Ma i Giudei non mollano e qualche giorno dopo arrivano a Cesarea anche il sommo sacerdote Anania con alcuni anziani e un avvocato, un certo Tertullo, per accusare Paolo di essere un fomentatore, di suscitare rivolte tra di loro e di essere a capo di una setta. Il termine che viene tradotto con setta è *hairesis*, eresia. Il significato di questo termine è "scelta" ma lo leggiamo in una accezione negativa, come sinonimo di devianza dalla verità; in realtà è una scelta che devia dalla dottrina che il potere pretende venga considerata unica verità. Dopo aver ascoltato Tertullo, avvocato e portavoce dei Giudei, il governatore dà la parola a Paolo che rigetta ogni accusa che, di fatto, i Giudei non possono provare, perché non ha creato alcun disordine, in nessun luogo. Paolo ammette di servire il Dio dei suoi padri secondo la Via, che i Giudei chiamano setta, eresia e di credere nella legge e nei profeti. Racconta di essersi recato a Gerusalemme per fare elemosine e offerte e così lo hanno trovato, purificato, nel tempio, non a sobillare folle. Ribadisce che l'unico motivo per cui lo accusano è la sua speranza nella risurrezione. Il governatore, che era ben informato sulle cose riguardanti la Via, si riserva, prima di giudicare, di ascoltare il Tribuno non appena sarà arrivato. Ordina al centurione di custodire Paolo lasciandogli una certa libertà. Dopo qualche giorno lo fa richiamare per ascoltarlo circa la sua fede in Gesù ed è presente anche sua moglie Drusilla, che era giudea, ma quando Paolo inizia a parlare di giustizia, di continenza e di giudizio futuro, lo interrompe dicendogli che lo richiamerà. Il governatore preferisce non sapere così può continuare a comportarsi male, infatti sperava di poter avere da Paolo del denaro. La sindrome dello struzzo è molto diffusa: se non lo vedo non ci devo pensare, non devo cambiare, non devo affrontare la delusione di non essere come vorrei, come dovrei. Ma la coscienza non è una nemica, viene a pungolarci per spingerci verso noi stessi, verso la nostra realizzazione. Non per accusarci, per sminuirci, ma, al contrario, per ricordarci il capolavoro che siamo. Passano due anni, cambia il governatore e Paolo è sempre prigioniero; il successore di Felice si chiama Porcio Festo. Anche lui, da uomo di potere, fa quello che gli conviene e non quello che è giusto, quindi, per far cosa gradita ai Giudei, lascia Paolo prigioniero. I Giudei ci riprovano, rispolverano il vecchio piano dell'agguato e chiedono al nuovo governatore che era in visita da loro, di far venire Paolo a Gerusalemme per avere l'occasione di ucciderlo lungo la strada. Chissà se quei quaranta che avevano complottato due anni prima nel frattempo sono morti di fame...ne dubito. Il governatore non ci casca e li invita, come avvenuto in precedenza, ad andare a Cesarea a portare le loro accuse, così fanno e si ripete la storia: i Giudei portano accuse che non possono provare e Paolo si difende. Il governatore, per salvare capra e cavoli, propone a Paolo di spostare il processo a Gerusalemme ma Paolo rifiuta. Atti 25,10-11: *<Ora disse Paolo: "Sono qui nel tribunale di Cesare dove bisogna che io sia giudicato. Ai Giudei non ho fatto torto in alcun modo, come anche tu benissimo sai. Se dunque ho agito ingiustamente e ho fatto qualcosa degno di morte non ricuso di morire. Ma se non c'è niente di quanto mi accusano nessuno mi può consegnare a loro.*

Mi appello a Cesare">. E Paolo viene accontentato, andrà a Roma, da Cesare. Il governatore però, così come aveva fatto a suo tempo il tribuno, deve scrivere una lettera che spieghi a Cesare per quale motivo gli viene mandato Paolo, ma non sa bene cosa scrivere. Porcio Festo allora approfitta della visita del re Agrippa e di sua sorella Berenice, per chiedere il loro parere e fa convocare Paolo che ripropone ai due nuovi uditori tutta la sua storia, dal principio. I due dopo averlo ascoltato giudicano Paolo colpevole di nulla, tanto che, se non si fosse appellato a Cesare, avrebbe potuto essere liberato. E d'istinto potremmo pensare che Paolo è stato sfortunato, sarebbero bastate poche parole in meno - mi appello a Cesare - e ora i guai di Paolo sarebbero finiti, lo avrebbero liberato. Ma Paolo sentiva profondamente di dover andare a Roma e la vita, a suo modo, lo ha condotto lì. Così Paolo (e Luca con lui...) inizia il suo lungo e avventuroso viaggio verso l'Italia. Anche durante questa fase della sua prigionia si sottolinea la libertà di cui Paolo, nonostante fosse prigioniero, godeva; come se Luca volesse far chiaramente capire che Paolo non sta subendo nulla, è un uomo libero dentro, e sta scegliendo il suo cammino secondo le priorità della sua anima e non della sua persona. Sì, perché dal punto di vista della persona essere prosciolti e liberati sarebbe stata l'opzione migliore, così come per la persona di Gesù sarebbe stato decisamente più desiderabile non finire davanti al Sinedrio e a Pilato, con l'esito che sappiamo. Ma dal punto di osservazione dell'anima di Gesù e anche di Paolo, no. E la loro anima era talmente sovrana sulla materia, sui desideri della carne, che ha potuto portare a compimento, a pienezza, il proprio cammino. La maggior parte delle volte la nostra anima è frustrata, inascoltata. La navigazione verso l'Italia è articolata, con molte tappe, cambi di nave e il tempo scorre. Atti 27,9-10: *<Ora, essendo trascorso già molto tempo ed essendo già rischiosa la navigazione poiché anche il giorno del digiuno era già passato, Paolo li ammoniva dicendo loro: "Uomini, vedo che la navigazione sta diventando rischiosa e molto dannosa non solo per il carico e per la nave ma anche per le nostre vite">*. In questi versetti c'è una indicazione temporale, il giorno del digiuno, cioè il giorno dello Yom Kippur, dell'espiazione attraverso la cerimonia del capro espiatorio sul quale, simbolicamente, venivano trasferiti tutti i peccati del popolo e il capro poi veniva sacrificato. Questo avveniva tra settembre e ottobre. A partire dall'undici novembre e fino al dieci di marzo i romani sospendevano la navigazione nel mar Mediterraneo per le cattive condizioni del tempo. Per questo Paolo dice che la navigazione sta diventando pericolosa e vorrebbe che si fermassero subito ma il centurione, il capitano e il proprietario della nave giudicano, forse anche guidati da una logica di profitto, che quello non sia un porto idoneo per fermarsi a trascorrere l'inverno e decidono di salpare per arrivare ad un porto ritenuto più adatto. Inizia adesso un racconto che leggeremo soprattutto da un punto di vista esistenziale: la nave sulla quale stanno viaggiando farà naufragio. Dopo questo racconto avremo un quadro più completo che ci farà vedere un uomo, Paolo, coraggioso ma non incosciente, sconsiderato. Spesso il termine coraggio è mal interpretato e viene attribuito a personaggi, ad eroi senza paura, sprezzanti del pericolo, che addirittura giocano col pericolo. Il termine coraggio, ormai lo sappiamo, viene da *cor, cordis* (cuore) e dal suffisso "*aggio*", che indica una azione, come quando ad esempio diciamo atterraggio, cioè l'azione di atterrare

o la tecnica di atterrare. Il coraggio è la tecnica, l'azione che il cuore compie chiamando a raccolta le diverse energie che lo abitano. Il cuore mette insieme le capacità dell'intelletto, dei sentimenti, della volontà; ma anche le esigenze della coscienza, dell'etica, della trascendenza, cioè di tutto ciò che sta al di là del limite del conosciuto. Il cuore ha slanci che sembrano andare oltre la ragione ma non è privo e non si priva affatto della ragione. Nel cuore c'è un concerto e, se vogliamo vivere nell'armonia, danzando, nella pioggia o con il sole, occorre imparare ad ascoltarlo. Allora andiamo a naufragare. A quei tempi per navigare il vento era fondamentale. Atti 27,13: *<Ora al leggero spirare di uno scirocco, avendo pensato di attuare il proposito, levata l'ancora costeggiavano Creta da vicino>*. Abbiamo detto che cercheremo di leggere questo racconto da un punto di vista esistenziale e in quest'ottica il vento è l'energia della vita, quello che ci spinge, che ci muove. In buona sostanza quello che Luca racconta in questi passi è il viaggio della vita. Ora, questi hanno un proposito, che secondo Paolo non è ben pensato, è superficiale e non è da attuare, perché sarebbe pericoloso, ma loro decidono di partire non appena si leva un alito di scirocco, un vento caldo. Prima di partire occorre avere una visione, anche parziale (nemmeno Gesù o Maria sapevano tutto di quanto gli sarebbe accaduto...) che risponda ad una vocazione, ad una chiamata; e un vento interiore, una spinta, una passione che unendosi al vento dello Spirito, ruah, all'energia della vita, soffino sulle nostre vele. Ci deve essere in primo luogo un'idea chiara della direzione, il porto da raggiungere, e poi ci deve essere il vento. Citando Seneca: "Non c'è vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare". Quando la direzione è chiara, quando abbiamo sentito la nostra chiamata, la nostra vocazione, allora si alza anche il vento favorevole. Ma qui c'è solo un debole venticello e Paolo dice che ormai sono in un tempo in cui sarebbe meglio fermarsi e aspettare per non rischiare di intraprendere un viaggio che potrà riservare solo pericoli e danni; in inverno ci si ferma e si attende la primavera. Non esistono più le stagioni! È vero, e non solo in termini di meteorologia. In questa corsa sfrenata che è diventata la vita dei nostri giorni non siamo più capaci di rispettare i nostri tempi, di fermarci, di metterci in ascolto. Tutto sta dicendo loro che sarebbe meglio non salpare, ma decidono di partire ugualmente. Atti 27,14: *<Ora dopo non molto si scagliò contro di essa un vento di tifone, quello chiamato Euroaquilone>*. Quando non ascoltiamo la voce profonda e autentica dentro di noi, o addirittura quando agiamo contro di essa, e quindi contro noi stessi, il vento che si alza è contrario al vento che ci sta spingendo e si scatena la tempesta. Quando non stiamo seguendo il flusso della vita ma la stiamo forzando, la vita ci dice: No, non è questa la direzione! Atti 27,15: *<Ora essendo trascinata la nave e non potendo resistere al vento, avendola consegnata ad esso, eravamo portati>*. Per quanto possiamo ostinarci a stratonare la vita, a farla andare dove abbiamo deciso sia giusto vada ma senza ascoltarci nel profondo, ad un certo punto dovremmo arrenderci alla forza del vento, che sarà sempre più forte di ogni nostro sforzo, ragionamento, condizionamento, rassegnazione o testardaggine. Quante volte ci ostiniamo a restare dentro un ruolo, una dimensione anche se vediamo, constatiamo ogni giorno che è una inutile emorragia di vita? *Non potendo resistere al vento, avendola consegnata ad esso, eravamo portati*. A volte occorre arrendersi e lasciare che la vita ci porti

dove sa. I protagonisti della storia cercano di fare tutto quello che possono per sopravvivere e non essere spazzati via: lasciano la nave, la rinforzano; issano a bordo la scialuppa di salvataggio per non perderla, ma comunque hanno perso completamente il controllo della nave e vanno alla deriva. Il secondo giorno, per cercare di salvare la nave, decidono di disfarsi del carico gettandolo a mare. Imparare a svuotarsi, a lasciar andare tutto quello che ci sta riempiendo, appesantendo, non è un compito facile, perché il carico è spesso prezioso, non è fatto solo di brutti ricordi o situazioni dolorose; è anche tutto ciò che facciamo con amore, che riteniamo essenziale per la nostra vita o da cui ci sembra di dipendere. Atti 27,19: *<E il terzo giorno con le loro stesse mani gettarono via l'attrezzatura della nave>*. Finalmente! È il terzo giorno, il giorno di un nuovo inizio, di una vita nuova, quello in cui, con le proprie mani, prendendo in mano la situazione e non più subendo la vita, gettano via l'attrezzatura. In altre parole: mi arrendo, vita mia, ti ascolto e insieme andremo verso la destinazione che ci appartiene. Atti 27,20: *<Ora, non apparendo né sole né stelle per più giorni e incombando una tempesta non piccola, alla fine era persa ogni speranza di salvarci>*. Il terzo giorno è solo l'inizio di un nuovo mondo ma c'è un lungo cammino da fare, lungo quanto la vita e il tempo immediatamente successivo all'abbandono delle vecchie dinamiche è una notte dell'anima, un tempo di buio, di deserto, perché dal nostro cielo sono cadute tutte le certezze che ci guidavano e l'angoscia è una condizione naturale. Atti 27,21-25: *<Essendo da molto tempo senza cibo allora Paolo si pose in mezzo a loro e disse: "Conveniva veramente, o uomini, aver obbedito a me e non partire da Creta e risparmiare questo pericolo e questo danno. Quanto ad ora vi esorto a stare di buon animo infatti non ci sarà alcuna perdita di vita fra voi, ma solo della nave. Questa notte si è presentato infatti a me un angelo del Dio al quale io appartengo e servo dicendo: Non temere, Paolo, bisogna che tu ti presenti a Cesare, ed ecco, Dio ti ha fatto grazia di tutti coloro che navigano con te. Perciò state di buon animo, o uomini. Credo infatti a Dio che così sarà come è stato detto a me>*. Conveniva obbedire a me, dice Paolo che è l'unico che sta seguendo la propria anima, perché è "legato allo Spirito". Infatti su questa nave Paolo è il solo fra tanti che è partito per scelta, seppure apparentemente costretto, con una visione chiara, profetica - Roma - e per Roma proseguirà e a Roma arriverà. La tempesta non ha fatto deviare il suo cammino, perché quella è la sua destinazione, la sua vocazione e nulla si può mettere tra noi e la nostra realizzazione. Luca ci ricorda anche che se noi viviamo secondo la nostra vocazione, in armonia con la nostra anima e con lo Spirito, il beneficio darà anche di chi ci sta attorno: *Dio ti ha fatto grazia di tutti coloro che navigano con te*. Converrebbe obbedire sempre alla propria anima piuttosto che al proprio ego; ci risparmierebbe un sacco di guai e di sofferenza, ma piangersi addosso non è mai servito a nessuno, quindi si va avanti. *Non ci sarà alcuna perdita di vita fra voi, ma solo della nave*. Può accadere di perdere, come Giobbe, tutto quello che abbiamo, infine anche il nostro corpo, ma mai potremo perdere la vita che abbiamo in Dio, che avevamo già prima di assumere la carne e che avremo dopo averla lasciata, perché quello che mai è nato, mai potrà morire. Atti 27,26: *<Dovremo però essere gettati sopra un'isola>*. Da qui si riparte, da una relazione intima con noi stessi coltivata nel raccoglimento, in una sana solitudine dover poter

ascoltare la parte più autentica di noi. Il racconto di Luca prosegue con i marinai che ancora sballottati dal mare intuiscono che si sta avvicinando una certa terra. Gettano lo scandaglio, che era uno strumento per misurare la profondità del fondale, e misurano circa quaranta metri; lo gettano ancora e misurano circa ventotto metri. A questo punto i marinai, temendo di finire contro le rocce, si bloccano, gettano quattro ancore e pregano che si faccia giorno. Ma poi, per la paura, i marinai cercano di fuggire dalla nave sulla scialuppa. Atti 27,31-32: *<Paolo disse al centurione e ai soldati: "Se costoro non restano sulla nave voi non potete essere salvi. Allora i soldati tagliarono le funi della scialuppa e la lasciarono cadere>*. Quando Adamo ed Eva lasciano il giardino, leggiamo in Genesi, Dio ordina loro di lavorare la terra da cui sono stati tratti. I marinai, rendendosi conto di star avvicinandosi alla terra e temendo di incagliarsi, cercano di scappare su una scialuppa. Credo sia un'esperienza che abbiamo fatto tutti: renderci conto delle nostre fragilità, di essere anche terra, della nostra debolezza e volerne scappare, cercare vie di fuga invece di affrontare la situazione, di accettare la situazione, prendere atto delle nostre difficoltà e lavorare per crescere, per cambiare, per migliorare noi stessi e quanto a noi è connesso. Ma se i marinai abbandonano la nave, chi la governerà? Se non siamo noi a guidare la nostra vita, chi lo farà? Allora intervengono i soldati, la disciplina, l'autorità, a impedirci di scappare. Atti 27,33: *<Mentre si aspettava che si facesse giorno Paolo esortava tutti a prendere cibo>*. Il messaggio mi sembra chiarissimo: occorre nutrirsi, soprattutto quando siamo in difficoltà, nel buio. Atti 27,34-35: *<Perciò vi esorto a prendere cibo: questo infatti è necessario per la vostra salvezza; infatti neppure un vostro capello della testa perirà. Dette queste cose e preso del pane rese grazie (eucharisteses) a Dio al cospetto di tutti e avendo spezzato cominciò a mangiare>*. È un evidente richiamo all'Eucarestia, a nutrire non solo il nostro corpo ma anche il nostro spirito. Atti 27,38: *<Ora saziati del cibo alleggerivano la nave gettando il frumento nel mare>*. Perché mai gettare via il grano una volta sazi? Perché non è di cibo per il corpo che si sono saziati e Luca ce lo fa capire con questo controsenso. Finalmente si fa giorno, i naviganti non riescono a riconoscere la terra che si trovano davanti ma intravedono una insenatura e lì decidono, se gli fosse stato possibile, di spingere la nave. Staccano le ancore e le abbandonano lì, nel mare, allentano i legami, così riporta il testo originale, cioè gli ormeggi, alzano la vela di prua al vento che soffiava e si dirigono verso la spiaggia ma...la nave si arena fra due mari; la prua si pianta nel fondo, immobilizzata, mentre la poppa viene sfasciata dalle onde. E chi non si è ritrovato in vita sua ad un bivio senza saper scegliere? E forse alla fine, non sapendo scegliere, abbiamo scelto di non scegliere e abbiamo sprecato occasioni, tempo, energie. Atti 27,42-44: *<Ora i soldati decisero di uccidere i prigionieri perché qualcuno, gettatosi a nuoto, non fuggisse. Ora il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro il proposito e comandò prima a quelli che potevano nuotare di tuffarsi per primi e uscire a terra; e poi agli altri, chi su tavole chi su relitti della nave. E così avvenne che tutti furono salvi a terra>*. Cantava Ornella Vanoni: "È uno di quei giorni che rivedo tutta la mia vita, bilancio che non ho quadrato mai", e si prova amarezza, forse anche rabbia verso noi stessi, prigionieri della nostra inadeguatezza. E vorremmo poter eliminare, "uccidere", quelle parti di noi che

chiamiamo difetti, ai quali attribuiamo i nostri fallimenti. Ma non possiamo eliminare parti di noi restando al tempo stesso integri, perché oggi non saremmo quelli che siamo senza i fallimenti di ieri. E certamente non siamo ancora arrivati da nessuna parte, è necessario lasciarci alle spalle i relitti, i fantasmi, buttarci in acqua e nuotare; e se non sappiamo nuotare possiamo trovare qualcosa a cui aggrapparci, l'importante è non restare incagliati su progetti incagliati. *E così avvenne che tutti furono salvi a terra.* Tutti. Giovanni 18,9: *<Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: "Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato">*. Nessuno si perderà. Ciascuno farà il suo viaggio e tutti arriveremo sani e salvi. Siamo entrando nell'inverno, che è forse la stagione meno compresa e più equivocata. Si percepisce come una stagione morta, avversa, ma in realtà è il tempo del silenzio e dell'ascolto, quando tutte le energie si dirigono all'interno per preparare gemme e fiori e frutti. È un tempo di intimità, di raccoglimento e di gestazione. Concediamoci all'inverno e regaliamoci un tempo che ci doni incontri con la nostra anima, indispensabili perché il viaggio sia verso noi stessi, a vele spiegate!

Enza